XXVI. VERSO PALESTRINA

Non erano ancora le 7 del mattino quando Francesco ed io ci mettemmo in cammino per Palestrina. Ci incontrammo alla stazione. Mezzo demolita sotto i colpi di piccone e non completamente ricostruita, in quella mattina della primavera inoltrata, Termini ci appariva proprio come l'immagine dello sfacelo fascista, con i propositi presuntuosi non realizzati e le inutili e sbagliate ambizioni. Il sole era appena sorto, ci incamminammo verso la Tiburtina in silenzio.

Stavamo lasciando Roma; una strana sensazione ci invadeva l'animo, ma non si chiariva, non si precisava: per ora c'era solo l'ansia di allontanarci quanto piú possibile dalla città dove eravamo stati venduti al nemico ed eravamo braccati, e c'era da temere che i controlli posti alle strade potessero impedirci di raggiungere la campagna.

I miei venti anni erano pensosi, quella mattina, come i quaranta di Francesco, ma il mio silenzio erá innaturale come per lui era naturale quella riservatezza. Il mio silenzio era paura? Non credo, anche se di fronte a certi moti dell'animo che potevano sembrar paura non ho mai saputo precisare una diagnosi. È certo che volevo lasciar Roma, ma che temevo di non riuscirvi.

Eppure sentivo il desiderio di tornare nelle strade della mia città, come tante volte era avvenuto, di colpire i nemici, di uccidere Blasi, il piú feroce e vigliacco di tutti, di liberare Spartaco e Furio, Rosa e Duilio, Silvio e Pasquale, e gli altri compagni che in via Tasso o in via Romagna, sotto le torture, aspettavano di essere uccisi.

E poi a Roma lasciavo Carla: non era facile lasciare la mia compagna in quel pericolo, che era un pericolo diverso dal mio, lontano dal mio, e tale che io non sarei potuto intervenire per aiutarla. Né mi lasciava tranquillo nemmeno l'idea che tra qualche giorno essa mi avrebbe raggiunto, non appena avessi gettato le basi dell'organizzazione che avevo l'incarico di costituire e dirigere.

E a Roma lasciavo mia madre, mio padre, mia sorella, mio fratello, tutti quelli che mi volevano bene e mi consideravano ancora un ragazzo e temevano per me, ma che erano tranquilli perché credevano che in quel momento fossi nascosto in Vaticano. Se fossi caduto lontano da Roma – anche questo pensiero mi preoccupava – sarebbe stato molto piú difficile per loro avere mie notizie, sapere dove e perché ero morto, rintracciare i miei resti e trovare in essi almeno un conforto al dolore che avrebbe loro procurato la mia fine.

Ma volevo anche lasciare la città. Andar via da Roma era liberarsi di quella vita da animali braccati, costretti a girare per le strade con il revolver impugnato nella tasca dei pantaloni. Significava la speranza di trovare un pezzo di pane di piú per lo stomaco che da troppo tempo conosceva solo la fame. Dormire all'aperto, ma con un mitra vicino voleva dire anche far sonni piú sereni di quelli che si facevano nella cantina di Duilio o nella villa ai Parioli.

Andarsene, riuscire a andarsene, significava la libera lotta della montagna. Rimanere era la vita dura, spietata e senza tregua della guerriglia in città.

Un autobus a gasogeno ci portò lontano, verso Ponte Mammolo, sulla Tiburtina. Avevamo evitato la via Casilina, che era piú breve ma piú controllata dai fascisti e che tra l'altro ci avrebbe costretto a attraversare Centocelle, dove ero ben conosciuto. Passammo l'ultimo posto di blocco con il cuore in gola e la bocca secca, e ci trovammo – liberi – in aperta campagna.

Mi tornò la voglia di parlare. Camminavamo ormai svelti e tranquilli, lasciandoci dietro Roma con un incredibile senso di liberazione. Francesco cominciò a raccontarmi la sua vita.

Avevo visto altre volte in azione questo piccolo sardo, dal volto asciutto, gli occhi vivaci e un'espressione dolce e modesta, ma decisa, sui lineamenti scavati. Era stato proprio questo suo atteggiamento cosí diverso dal nostro di giovani romani esuberanti e un po' spacconi a darmi una impressione inesatta delle sue capacità. Lo avevo francamente sottovalutato e, anzi, mi ero un po' stizzito quando Antonello mi aveva comunicato che mio compagno in quella nuova esperienza sarebbe stato appunto lui.

Solo durante la marcia verso Palestrina capii come fosse prezioso un uomo come Francesco. Era un muratore. Non avé-

va voluto sottostare alla dittatura fascista, e dopo un certo periodo di confino riuscí a squagliarsela all'estero. Rimase per lungo tempo in Algeria, dove partecipò attivamente alle lotte politiche nel Nord Africa e, durante la guerra civile di Spagna, fece parte delle Brigate Internazionali. Dopo la caduta di Barcellona si era rifugiato in Francia e fu internato in campo di concentramento e, dopo il tradimento di Petain, fu consegnato ai fascisti che lo chiusero in prigione fino al 25 luglio del 1943.

Mi raccontò tutto questo, e gli episodi della sua vita di combattente operaio, senza retorica o vanteria. Semplicemente, parlava di lotte sindacali e di battaglie, di manifestazioni politiche e di azioni partigiane, e dei capi del movimento operaio internazionale che lui aveva conosciuti e che per me, giovane della società fascista, erano ancora elementi di una leggenda tutta da scoprire.

Mentre lui parlava, procedevamo in fretta. Era una ben strana marcia quella che conducevamo: a una media di sei chilometri buoni l'ora, sotto un meraviglioso cielo primaverile, ogni passo ci allontanava dai pericoli di cui ormai Roma era piena ma ci portava verso nuove incognite. L'avvenire, tuttavia, anche se sapevamo bene che non ci riservava riposo e vita tranquilla, ci sembrava tranquillo e tollerabile molto piú di quanto non fosse per i compagni che avevamo lasciato a battersi nelle strade e nelle galere romane.

Lungo la strada incontravamo raramente camion e colonne naziste: di giorno i « conquistatori ariani » preferivano starsene nascosti e, su in alto, brillavano amichevoli i cacciabombardieri degli Alleati.

Eppure, lungo quel nostro percorso in quel giorno di primavera, si stendevano le rovine: non un cascinale risparmiato, non un ponte intorno al quale non si aprissero i crateri delle bombe. Il silenzio della campagna era accentuato dal ronzare lontano dei motori di aereo, dai campi desolati intorno, dalle case che ti guardavano passare con le loro finestre vuote e gli infissi divelti.

Verso mezzogiorno – tanto avevamo resistito ai morsi della fame – ci sedemmo sotto il terrapieno della strada, a un ponticello. Un piccolo corso d'acqua fresca fu il contorno al pagnottino col formaggio che ci eravamo portati dietro.

L'aria serena del meriggio assolato e la quieta solitudine della campagna furono rotte all'improvviso dal passo pesante di

un gruppo di uomini che procedevano sulla strada e attraversavano il ponte. Erano giovani militari dei reparti racimolati da Graziani nei paesi del Nord. Il grigioverde dei fanti del Piave e degli alpini del Grappa stonava maledettamente su quei corpi e sotto quei volti. Corpi stanchi e denutriti, volti desolati e senza speranza di giovani che solo la paura aveva costretto a indossare quelle divise e che i « camerati germanici » costringevano a raggiungere il fronte a piedi.

Sul ponte ci videro, ci salutarono. Il loro ufficiale ordinò una sosta, ed essi scesero al ruscello per dissetarsi e mangiare un po'.

Tememmo per un attimo che l'incontro presentasse qualche pericolo: ci rendemmo presto conto, invece, che non c'era da avere alcuna paura. Erano tutti settentrionali. La loro allegria era forzata e irreale, quasi voler coprire, voler nascondere la mestizia della loro paura e la vergogna di quei gladii che sostituivano le stellette.

« Dove andate? »

« Raggiungiamo il Liri. E voi? »

« Bisogna mangiare » rispondemmo, « noi e i nostri a Roma. Per farina ».

« Borsa nera? »

« Chiamala come ti pare. Bisogna mangiare. Ma voi andate a piedi? »

« Ma se vi pescano? »

« Bisogna mangiare, ti dico. E poi lo sanno anche loro che con un etto di pane a testa non si campa. Ma voi perché non vi danno un camion? In fondo siete quattro gatti. »

« Non ci sono camion. »

Si avvicinò l'ufficiale. Non era piú giovane, ma era ancora tenente. Aveva la faccia preoccupata di un buon padre di famiglia. Anche lui, forse, aveva tremato di paura al pensiero dei plotoni di esecuzione. Certo non era un « eroe », cosí senza medaglie e senza nastrini di campagne, e con quei gradi modesti per la sua età. Ma gli « eroi » stavano solo nella X Mas e nelle brigate nere, o si dilettavano in via Tasso, in via Romagna con Koch, Caruso e le SS.

« Tu quanti anni hai? » mi chiese.

« Ventuno. »

« E non militi? »

« Per chi? » risposi, e lo guardai fisso negli occhi.

« Che fai? »

« Lo studente, in medicina. » Poi mi pentii subito dell'indicazione che gli avevo dato, e che contravveniva apertamente alle regole cospirative. Koch e la polizia fascista avevano solo questa indicazione a mio riguardo, che ero studente in medicina. Ma quel poveretto non ne sapeva nulla, di Koch e dello studente che cercavano.

« Ma ora che fai? »

« Cerco farina. »

Guardò intorno la campagna. « C'è farina qui? »

« E che ne so? »

Si allontanò: gli dispiaceva la mia diffidenza. Disse a Francesco: « State attenti. I tedeschi vi prenderanno per i lavori. Non finirà mai? ».

« Finirà presto » gli rispose Francesco dietro le spalle.

« Speriamo » rispose lui senza voltarsi quando già era lontano.

Ci accingemmo ad andarcene. « Addio ragazzi, buona fortuna » salutò Francesco.

« Addio. »

« Viva l'Italia. »

« Libera. »

Ci guardarono incuriositi.

« E presto tutti a casa » aggiunsi. « Abbasso la naja. »

« Evviva la borghesia. » Molti sorridevano, altri rimasero tristi con i loro pensieri, altri – lo vidi bene – fecero finta di non sentire.

Ci rimettemmo a camminare in silenzio. Il sole era alto e scottava, e di strada ne dovevamo fare ancora molto. I nostri pensieri s'intorpidivano in quel calore, s'addensavano e si mescolavano.

Volevo Carla vicino a me: non riuscivo a immaginare che facesse, non conoscevo il suo rifugio né avevo idea se fosse al sicuro. Conoscevo però il suo carattere che non mi faceva stare tranquillo. Non riuscivo a immaginarla nascosta. Sarebbe uscita a cercare guai. E di guai per noi a Roma ce n'erano anche troppi.

Pensavo a mia madre. Graziella sapeva dove ero, ma non doveva rivelarlo a mamma se non dopo la liberazione, qualora non fossi tornato. E pensavo che i pericoli cui andavo incontro

rendevano meno certo il mio ritorno, e pensavo al suo pianto senza conforto.

Pensavo a Spartaco. Sentivo il mio affetto, il mio attaccamento per lui dentro di me come uno spasimo. Non volevo che morisse, che lo torturassero ancora in galera. Spartaco che aveva resistito, non aveva fatto i nostri nomi, lui che solo poteva rivelarli; Spartaco era diventato per noi già una leggenda, e il pensiero di lui, il ricordo della sua voce e delle sue indicazioni consolidavano il divenire della mia maturazione.

E pensavo al Partito. Cominciavo appena a capirlo, il Partito, ne sentivo la forza e la funzione in maniera sempre piú precisa, a mano a mano che si andava avanti nella lotta. I dubbi e le incertezze della fine del 1943 erano ormai scomparsi. E il Partito aveva ragione, la sua linea era giusta, l'unità di tutti era l'elemento fondamentale per la sconfitta del fascismo.

Un cartello militare tedesco annunciò a un bivio: *Achtung Banditen*. Eravamo entrati nella nostra zona di operazione. Accelerammo l'andatura. Gli ultimi chilometri della Prenestina fiancheggiavano il basolato dell'antica strada romana. Il verde tenero dei tigli ci riparava dal sole caldo del primo pomeriggio; tra le fronde la città si avvicinava lentamente, tra case abbandonate e semidiroccate dalle bombe.

La strada si era fatta d'improvviso ripida, poi gli alberi cessarono e tra le macerie ammucchiate intravvedemmo l'*opus reticulatum* dell'antico tempio della Fortuna Primigenia che bombe « archeologiche » stavano riportando alla luce.

La cittadina ci accolse tra i resti dell'antico splendore e le macerie del suo presente di guerra. Qualche donna, qualche vecchio, qualche bambino, tristemente tranquilli, animavano le pietre e le poche case ancora in piedi; incuriositi ci gettavano sguardi indifferenti o sorpresi, ma solo per qualche istante. Poi, fra i sassi anneriti, ci inoltrammo per le viuzze strette dell'interno e chiedemmo a un passante dove fosse l'osteria della Stella. Lí ci aspettava Lucio Lena.

Fra tavole di legno grezzo, nella penombra fresca del locale, che si interrava quasi sulla costa tra le piccole antiche case ancora risparmite dalle bombe, chiedemmo di Numa: era la parola d'ordine per riconoscere Lucio.

« Non c'è ancora » ci disse l'oste.

Ci sogguardò attento e c'invitò a sedere. « Avete fame? » Ma non attese la risposta: non aveva niente che potessimo

mangiare. Andò via, tornò poco dopo con un po' di vino dentro una bottiglia bianca e due bicchieri. Si allontanò pensoso e, mentre noi ci lasciavamo andare sulle sedie, stanchi per la marcia sotto il sole, e con un po' di quel vino cercavamo di riprendere vigore e di contenere la sonnolenza, ci osservava di tanto in tanto cercando di capire chi fossimo e che cosa volessimo.

Un uomo alto, magrissimo, vestito di scuro e con delle spesse lenti sostò un poco sulla porta prima di entrare. Si guardò intorno, guardò noi, guardò altre due o tre persone che in angoli diversi del locale stavano aspettando che passasse quell'ora sorseggiando del vino.

Si avvicinò al bancone, verso l'oste, che gli disse – sentimmo – « Cercano Numa » sottovoce e con un cenno del capo lo indirizzò verso di noi. Quello allora ci si avvicinò e disse di essere Lucio. Poi ci invitò a seguirlo.

Uscimmo di nuovo nel sole e seguendo Lucio, attraversammo la città. « Andiamo in campagna » ci spiegava intanto. « La mia cas è stata distrutta dalle bombe. Faccio il tipografo ma non c'è piú lavoro. Tutti, qui a Palestrina, se ne sono andati in campagna. Torniamo qualche volta, di giorno, per cercare da mangiare. Ma non ci danno mai niente, nemmeno il pane del razionamento. »

Camminava svelto e noi dietro, con passo stanco, guardando nel passare quelle macerie, quelle vecchie case sgretolate, quei sassi e quella terra che ingombravano i vicoli e che un sentiero battuto permetteva di superare. Uscimmo dalla città e cominciammo a scendere per viottoli di campagna verso il luogo dove, nella valle, risiedeva la famiglia di Lucio. Egli intanto ci mise al corrente della situazione politica e militare della zona.

Gli era stato preannunciato il nostro arrivo e sapeva che io avrei dovuto assumere il comando militare delle formazioni partigiane del CLN che operavano tra Roma e Cassino e che politicamente erano dirette da Enrico Giannetti. Questi, un vecchio compagno che era stato garibaldino in Spagna, aveva stabilito il suo comando a Paliano. Lui, Lena, era il commissario politico della zona di Palestrina, zona diretta militarmente da Checco Sbardella e nella quale operava una banda partigiana di una cinquantina di elementi (tra questi c'erano una dozzina di ex prigionieri russi evasi dai campi di concentramento tedeschi).

A Palestrina esistevano altre forze politiche: i socialisti, la Democrazia cristiana e organizzazioni clandestine badogliane.

Particolarmente efficiente era il collegamento con i carabinieri che prestavano servizio alla stazione di Palestrina: essi avevano solo formalmente aderito alla repubblica sociale ed erano a completa disposizione delle forze partigiane.

La banda operava ormai da diversi mesi e aveva ottenuto importanti successi nella sua attività di sabotaggio e di guerriglia. Era guidata da un giovane contadino, Dante Bersini, e aveva saputo trovare la collaborazione di tutte le forze politiche antifasciste di Palestrina e di tutta la popolazione.

Solo un piccolo nucleo di partigiani viveva aggregato nella formazione: nel caso di azioni di guerriglia o sabotaggio o nel caso di rastrellamenti, esso veniva rinforzato con elementi contadini e operai e con soldati sbandati che in genere vivevano nei casali intorno alla città o tre le macerie di questa.

Mentre camminavamo cercammo di impostare un piano di lavoro per prendere contatto con i partigiani di Palestrina, di Genazzano, di Cave, di Paliano e delle altre cittadine della zona.

Giungemmo finalmente nel luogo dove si era rifugiata la famiglia di Lucio. Era una casupola di pietra seminascosta nel verde di una valletta: là, in due locali, viveva la numerosa famiglia del nostro ospite. Di fronte alla casupola, su una terrazza sostenuta da un muretto di pietra a secco, era stato costruito un pollaio nel quale, ci disse Lena, dormivano lui e suo fratello e dove avremmo dormito anche Francesco e io. Nei pressi, numerose casupole simili formavano una sorta di arcaico villaggio.

Aspettammo la sera discutendo del nostro lavoro e facendo piani per i giorni successivi. Sembrava che il fronte si fosse ormai messo in moto e salisse su da Cassino con una maggiore speditezza di quanto non fosse avvenuto nei mesi passati. Era chiaro che in queste condizioni non sarebbe stato facile stabilire un collegamento organico con le varie formazioni della zona e che il nostro compito sarebbe stato piuttosto quello di sollecitare una maggiore aggressività della guerriglia e di prendere noi stessi il comando delle formazioni piú importanti.

Poi chiacchierammo un po' nel crepuscolo, con il padre e la madre di Lucio, suo fratello Ignazio e le sue sorelle, ma prima che facesse notte, perché dopo non vi sarebbero state né luce elettrica né illuminazione d'altro genere.

Per cena c'era una torta di crusca senza sale e un po' d'erba scondita. Anche Francesco e io ne mangiammo e ci sembrò buonissima; poi, con Lucio e Ignazio, ci ritirammo a dormire.

198

Eravamo stanchi e sporchi. Ci sciacquammo alla meglio con un po' d'acqua fresca che scorreva lí vicino; su una tavola dentro il pollaio e senza sentir le cimici che ci si affollavano addosso, passammo la nostra prima notte di guerriglia lontano da Roma.

Il giorno successivo Francesco e io partimmo per Paliano dove dovevo incontrarmi con Giannetti. Avevamo dormito molte ore, pure, quando ci mettemmo in strada, era appena l'alba. La strada, alberata, era battuta da macchine nemiche e ai lati, sui terreni coltivati, reparti nemici si erano accampati per passare la notte o per prepararsi all'azione. Grossi cavalli normanni di quella truppa divoravano tranquillamente il grano che, già alto, ci avrebbe dovuto sfamare nei mesi successivi. I tedeschi sapevano che non avrebbero fatto in tempo a godere di quel raccolto e lo distruggevano coscientemente utilizzandolo come foraggio.

Impotenti, proseguivamo il nostro cammino pensando alla vendetta che ci saremmo presi anche per quel grano distrutto quando avremmo potuto far scattare il dispositivo d'attacco che stavamo preparando.

Un camion carico di tedeschi ci superò, feci cenno, si arrestò e aspettò che lo raggiungessimo. « Ci portate fino a Paliano? » chiesi. « Sí, salite » ci disse uno di loro con una smorfia che scambiammo per un sorriso. Ci arrampicammo sulle sponde del camion, ci trovammo a bordo in mezzo a loro. Sghignazzando, ci ributtarono di sotto a spintoni. Riuscimmo a non perdere l'equilibrio, saltando a terra, e quelli partirono con una accelerata improvvisa.

Era ancora mattino quando giungemmo a Paliano. Un po' fuori del paese – ci era stato spiegato bene dove – in una casa di campagna, isolata, chiedemmo di Adele Carrieri che era la staffetta di Giannetti.

Adele era una compagna magra, asciutta, con tutti i capelli bianchi, già sperimentata alla lotta politica e alla guerra partigiana. Suo marito, piú tardi, dopo la Liberazione, sarebbe divenuto il sindaco di Paliano.

Adele non era stata informata del nostro arrivo e rimase perplessa quando le chiesi di farmi parlare con Giannetti. Non sa-

peva chi fossi e si insospettí. « Va bene » mi disse, « aspettami qui, la vado a chiamare ».

Ci fece entrare in una stalla, chiuse la porta dietro di sé e sentimmo che la sbarrava dall'esterno con un chiavistello. La stalla fu immediatamente circondata dai partigiani, che salirono fino sul tetto per controllare ogni nostra mossa. Dal graticcio della finestra vedevo, fuori, che passeggiavano armati di mitra. Qualcuno, incuriosito, si affacciava al locale dove Francesco e io, piú divertiti che preoccupati, aspettavamo l'arrivo di Giannetti.

Quando arrivò – egli ci aspettava e sapeva bene chi fossimo – ci fece liberare. Con lui, Francesco e io esaminammo a lungo la situazione, cosí come avevamo fatto la sera precedente con Lena. Egli confermò l'opinione di Lena che il fronte fosse ormai in movimento. Decidemmo quindi di puntare sulla guerriglia nelle tre zone di maggior forza per noi: Paliano con Olevano, dove sarebbe rimasto lui; la Sgurgola ,dove decidemmo che si sarebbe portato Francesco; e Palestrina, dove sarei ritornato io e dove avrei dovuto stabilire, se ne avessi avuto il tempo, almeno u ncontatto con le bande minori di Zagarolo, Genazzano e Cave.

La notte dormimmo a Paliano e la mattina successiva ci salutammo: Francesco, accompagnato da Gianetti, prese la strada di Sgurgola, e io me ne tornai solo a Palestrina.

Stetti qualche giorno a Palestrina. Dante Bersini era fuori della zona, in missione a Fiuggi. Presi contatto con qualcuno degli elementi della sua banda senza però poterla vedere al completo; mi incontrai con i russi che ne facevano parte; ebbi una riunione con i compagni di Zagarolo, di Cave e di Genazzano, e li sollecitai a prendere l'iniziativa in vista dell'imminente avanzamento del fronte; poi tornai a Roma, per riferire al Comando del CLN sulle condizioni particolari che avevo trovato e sul fatto che, essendo ormai il fronte in movimento, avevamo deciso di ripiegare su un'intensificazione delle attività locali piuttosto che dedicarci al consolidamento di una vasta organizzazione militare, cosí come mi era stato ordinato prima di partire.

A Roma avrei incontrato Carla, che successivamente avrei dovuto portare con me a Palestrina.

l'obiettivo V x

l'indicazione di Blasi con ~~il compito~~ però di ~~uccidere~~ Koch. Fu così che Raoul passò apparentemente al servizio del nemico riuscendo a conquistarsi la simpatia del ~~comandante~~ Koch fino a divenirne l'autista. Questo accordo intervenuto all'interno del carcere tra Raoul e Spartaco non era noto in un primo momento al Comando il quale ci diede l'ordine di sparare a vista contro Raoul quando lo avessimo incontrato, così come avremmo dovuto fare con Blasi.

Raoul intanto cercò di ristabilire il collegamento con ~~Al Partito~~ attraverso Fernandino Vitaliano, che, insieme con Francesco Curreli, era l'unico superstite dei GAP della rete « Sozzi-Garibaldi ».

V a Marina Garelli

Fernando, quando si vide avvicinare da Raoul, mise subito la mano in tasca. « Metti via la pistola, non fare sciocchezze », gli disse Raoul, « devo parlarti ». « Sí, ma non ti avvicinare, e non ti muovere. Parla » gli rispose Fernando. E Raoul parlò. Gli disse del suo accordo con Spartaco, di come fosse divenuto l'autista di Koch e di un suo piano per ~~uccidere~~ quel bandito.

Fernandino rimase perplesso, e gli diede un appuntamento per il giorno successivo. Si consultò con il Comando e fu deciso di dar credito a Raoul e di preparare l'azione.

Non c'erano motivi per continuare a dubitare di Raoul. Per lui sarebbe stato estremamente facile fare arrestare Fernando e anche gli altri, se avesse avuto in animo di tradire. D'altro canto, prendeva su di sé tutti i rischi della difficile azione che proponeva e portava da Spartaco indicazioni che rendevano verosimile la sua buona fede.

Si cominciò a preparare l'azione: Raoul chiese però al Partito ~~il~~ rifugio per sua moglie e i suoi figli che sarebbero ~~stati oggetto della~~ rappresaglia nemica e ~~rimase ad attendere~~ che questo problema venisse risolto prima di mettere in esecuzione il piano.

esposti alla

Egli commise tuttavia un grave errore. Della banda Koch facevano parte, oltre a Blasi, altri traditori: in particolare un certo Nino Fedeli, che era stato una spia dell'OVRA e si era infiltrato nelle file partigiane provocando un disastro. Raoul, parlando con costui, ritenne di cogliere nelle sue parole un accenno di pentimento sincero per il male che aveva fatto a tanti compagni e – molto ingenuamente – lo mise a parte del suo piano. Fedeli lo denunciò a Koch e Raoul fu immediatamente arrestato.

I fascisti si precipitarono subito in casa di Raoul, dalla quale frattanto i familiari si erano allontanati ma dove si era trasferito Fernandino Vitaliano.

Era di notte, Fernandino dormiva, nudo, nel letto con una pistola sotto il cuscino. Fu svegliato dal fragore della porta che veniva abbattuta. Saltò in piedi, si defilò dietro un angolo e cominciò a sparare. I fascisti lanciarono bombe a mano dentro la sua camera, che lo ferirono in varie parti del corpo. Egli non si diede per vinto: non poteva gettarsi dalla finestra, perché, essendo la casa di Raoul un seminterrato, questa era protetta da sbarre di ferro. L'unica via di uscita era la porta e dietro la porta i fascisti gli urlavano di arrendersi. Uscí fuori sparando a bruciapelo sui nemici, si gettò nella strada, sparò ancora con la pistola cui aveva cambiato il caricatore.

La sua sortita improvvisa e il fatto che fosse riuscito ad abbatterne alcuni fece sí che gli altri desistessero per un momento dall'inseguimento. Nudo, ferito, con la pistola in mano, egli si gettò a riprendere fiato contro un angolo; in quel momento sopraggiunse una pattuglia della PAI, che lo fermò. Fernandino si sentí perduto.

« Sono un partigiano » disse, « sono nelle vostre mani, sono inseguito dai fascisti ».

« Vattene di là » gli dissero quelli; e quando arrivarono i fascisti, che intanto avevano ripreso l'inseguimento, diedero loro una indicazione sbagliata.

Fernandino bussò alla prima porta che gli capitò. Venne a aprirgli una vecchietta. Lo vide sanguinante, sconvolto, capí di che si trattava. Lo fece entrare in casa, lo medicò, lo rivestí, gli diede da mangiare e da bere, lo fece dormire.

La mattina dopo fu lei stessa che, seguendo con esatto puntiglio le indicazioni ricevute, gli ristabilí il collegamento con il Comando. Fernandino seppe cosí dell'arresto di Raoul, seppe che era stato gettato in prigione, posto alla tortura, condannato a morte come gli altri: l'azione contro Koch non era quindi piú possibile.

XXVI. VERSO PALESTRINA

Non erano ancora le 7 del mattino quando Francesco ed io ci mettemmo in cammino per Palestrina. Ci incontrammo alla stazione. Mezzo demolita sotto i colpi di piccone e non completamente ricostruita, in quella mattina della primavera inoltrata, Termini ci appariva proprio come l'immagine dello sfacelo fascista, con i propositi presuntuosi non realizzati e le inutili e sbagliate ambizioni. Il sole era appena sorto, ci incamminammo verso la Tiburtina in silenzio.

Stavamo lasciando Roma; una strana sensazione ci invadeva l'animo, ma non si chiariva, non si precisava: per ora c'era solo l'ansia di allontanarci quanto piú possibile dalla città dove eravamo stati venduti al nemico ed eravamo braccati, e c'era da temere che i controlli posti alle strade potessero impedirci di raggiungere la campagna.

I miei venti anni erano pensosi, quella mattina, come i quaranta di Francesco, ma il mio silenzio erá innaturale come per lui era naturale quella riservatezza. Il mio silenzio era paura? Non credo, anche se di fronte a certi moti dell'animo che potevano sembrar paura non ho mai saputo precisare una diagnosi. È certo che volevo lasciar Roma, ma che temevo di non riuscirvi.

Eppure sentivo il desiderio di tornare nelle strade della mia città, come tante volte era avvenuto, di colpire i nemici, ~~di uccidere~~ Blasi, il piú feroce e vigliacco di tutti, di liberare Spartaco e Furio, Rosa e Duilio, Silvio e Pasquale, e gli altri compagni che in via Tasso o in via Romagna, sotto le torture, aspettavano di essere uccisi.

E poi a Roma lasciavo Carla: non era facile ~~lasciare la mia compagna~~ in quel pericolo, che era un pericolo diverso dal mio, lontano dal mio, e tale che io non sarei potuto intervenire per aiutarla. Né mi lasciava tranquillo nemmeno ~~l'idea~~ che tra qualche giorno essa mi avrebbe ~~raggiunto~~, non appena avessi gettato le basi dell'organizzazione che avevo l'incarico di costituire e dirigere.

E a Roma lasciavo mia madre, mio padre, mia sorella, mio fratello, tutti quelli che mi volevano bene e mi consideravano ancora un ragazzo e temevano per me, ma che erano tranquilli perché credevano che in quel momento fossi nascosto in Vaticano. Se fossi caduto lontano da Roma – anche questo pensiero mi preoccupava – sarebbe stato molto piú difficile per loro avere mie notizie, sapere dove e perché ero morto, rintracciare i miei resti e trovare in essi almeno un conforto al dolore che avrebbe loro procurato la mia fine.

Ma volevo anche lasciare la città. Andar via da Roma era liberarsi di quella vita da animali braccati, costretti a girare per le strade con il revolver impugnato nella tasca dei pantaloni. Significava la speranza di trovare un pezzo di pane di piú per lo stomaco che da troppo tempo conosceva solo la fame. Dormire all'aperto, ma con un mitra vicino voleva dire anche far sonni piú sereni di quelli che si facevano nella cantina di Duilio o nella villa ai Parioli.

Andarsene, riuscire a andarsene, significava la libera lotta della montagna. Rimanere era la vita dura, spietata e senza tregua della guerriglia in città.

Un autobus a gasogeno ci portò lontano, verso Ponte Mammolo, sulla Tiburtina. Avevamo evitato la via Casilina, che era piú breve ma piú controllata dai fascisti e che tra l'altro ci avrebbe costretto a attraversare Centocelle, dove ero ben conosciuto. Passammo l'ultimo posto di blocco con il cuore in gola e la bocca secca, e ci trovammo – liberi – in aperta campagna.

Mi tornò la voglia di parlare. Camminavamo ormai svelti e tranquilli, lasciandoci dietro Roma con un incredibile senso di liberazione. Francesco cominciò a raccontarmi la sua vita.

Avevo visto altre volte in azione questo piccolo sardo, dal volto asciutto, gli occhi vivaci e un'espressione dolce e modesta, ma decisa, sui lineamenti scavati. Era stato proprio questo suo atteggiamento cosí diverso dal nostro di giovani romani esuberanti ~~e un po' spacconi~~ a darmi una impressione inesatta delle sue capacità. Lo avevo francamente sottovalutato e, anzi, mi ero un po' stizzito quando Antonello mi aveva comunicato che mio compagno in quella nuova esperienza sarebbe stato appunto lui.

Solo durante la marcia verso Palestrina capii come fosse prezioso un uomo come Francesco. Era un muratore. Non avé-

Non andavamo incontro a rischi minori, questo era certo, soprattutto ~~perché la nostra zona era quella~~ dislocata immediatamente dietro il fronte. Il rischio di liberarsi ci veniva però dalla possibilità di stare sempre insieme a un mitra e ad altri armati, in un'attività ~~che non era~~ molto diversa dal pattugliamento sul fronte. Lotta di agguati e scontri rapidi e veloci ma nei quali affrontare il nemico faccia a faccia –

204

va voluto sottostare alla dittatura fascista, e dopo un certo periodo di confino riuscí a squagliarsela all'estero. Rimase per lungo tempo in Algeria, dove partecipò attivamente alle lotte politiche nel Nord Africa e, durante la guerra civile di Spagna, fece parte delle Brigate Internazionali. Dopo la caduta di Barcellona si era rifugiato in Francia e fu internato in campo di concentramento e, dopo il tradimento di Petain, fu consegnato ai fascisti che lo chiusero in prigione fino al 25 luglio del 1943.

Mi raccontò tutto questo, e gli episodi della sua vita di combattente operaio, senza retorica o vanteria. Semplicemente, parlava di lotte sindacali e di battaglie, di manifestazioni politiche e di azioni partigiane, e dei capi del movimento operaio internazionale che lui aveva conosciuti e che per me, giovane della società fascista, erano ancora elementi di una leggenda tutta da scoprire.

Mentre lui parlava, procedevamo in fretta. Era una ben strana marcia quella che conducevamo: a una media di sei chilometri buoni l'ora, sotto un meraviglioso cielo primaverile, ogni passo ci allontanava dai pericoli di cui ormai Roma era piena ma ci portava verso nuove incognite. L'avvenire, tuttavia, anche se sapevamo bene che non ci riservava riposo e vita tranquilla, ci sembrava tranquillo e tollerabile molto piú di quanto non fosse per i compagni che avevamo lasciato a battersi nelle strade e nelle galere romane.

Lungo la strada incontravamo raramente camion e colonne naziste: di giorno i ~~«conquistatori ariani»~~ preferivano starsene nascosti ~~e, ed~~ in alto brillavano ~~amichevoli~~ i cacciabombardieri degli Alleati.

Eppure, lungo quel nostro percorso in quel giorno di primavera, si stendevano le rovine: non un cascinale risparmiato, non un ponte intorno al quale non si aprissero i crateri delle bombe. Il silenzio della campagna era accentuato dal ronzare lontano dei motori di aereo, dai campi desolati intorno, dalle case che ti guardavano passare con le loro finestre vuote e gli infissi divelti.

Verso mezzogiorno – tanto avevamo resistito ai morsi della fame – ci sedemmo sotto il terrapieno della strada, a un ponticello. Un piccolo corso d'acqua fresca fu il contorno al pagnottino col formaggio che ci eravamo portati dietro.

L'aria serena del meriggio assolato e la quieta solitudine della campagna furono rotte all'improvviso dal passo pesante di

un gruppo di uomini che procedevano sulla strada e attraversavano il ponte. Erano giovani militari dei reparti racimolati da Graziani nei paesi del Nord. Il grigioverde dei fanti del Piave e degli alpini del Grappa stonava maledettamente su quei corpi e sotto quei volti. Corpi stanchi e denutriti, volti desolati e senza speranza di giovani che solo la paura aveva costretto a indossare quelle divise che i « camerati germanici » costringevano a raggiungere il fronte a piedi.

Sul ponte ci videro, ci salutarono. Il loro ufficiale ordinò una sosta, ed essi scesero al ruscello per dissetarsi e mangiare un po'.

Tememmo per un attimo che l'incontro presentasse qualche pericolo: ci rendemmo presto conto, invece, che non c'era da avere alcuna paura. Erano tutti settentrionali. La loro allegria era forzata e irreale, quasi voler coprire, ~~volet~~ nascondere la mestizia della loro paura e la vergogna di quei gladii che sostituivano le stellette.

« Dove andate? »

« Raggiungiamo il Liri. E voi? »

« Bisogna mangiare » rispondemmo, « noi e i nostri a Roma. Per farina ».

« Borsa nera? »

« Chiamala come ti pare. Bisogna mangiare. Ma voi andate a piedi? »

« Ma se vi pescano? »

« Bisogna mangiare, ti dico. E poi lo sanno anche loro che con un etto di pane a testa non si campa. Ma voi perché non vi danno un camion? In fondo siete quattro gatti. »

« Non ci sono camion. »

Si avvicinò l'ufficiale. Non era piú giovane, ma era ancora tenente. Aveva la faccia preoccupata di un buon padre di famiglia. Anche lui, forse, aveva tremato di paura al pensiero dei plotoni di esecuzione. Certo non era un « eroe », cosí senza medaglie e senza nastrini di campagne, e con quei gradi modesti per la sua età. Ma gli « eroi » stavano solo nella X Mas e nelle brigate nere, o si dilettavano in via Tasso, in via Romagna con Koch, Caruso e le SS.

« Tu quanti anni hai? » mi chiese.

« Ventuno. »

« E non militi? »

« Per chi? » risposi, e lo guardai fisso negli occhi.

« Che fai? »

« Lo studente, in medicina. » Poi mi pentii subito dell'indicazione che gli avevo dato, e che contravveniva apertamente alle regole cospirative. Koch e la polizia fascista avevano solo questa indicazione a mio riguardo, che ero studente in medicina. Ma quel poveretto non ne sapeva nulla, di Koch e dello studente che cercavano.

« Ma ora che fai? »

« Cerco farina. »

Guardò intorno la campagna. « C'è farina qui? »

« E che ne so? »

Si allontanò: gli dispiaceva la mia diffidenza. Disse a Francesco: « State attenti. I tedeschi vi prenderanno per i lavori. Non finirà mai? ».

« Finirà presto » gli rispose Francesco dietro le spalle.

« Speriamo » rispose lui senza voltarsi quando già era lontano.

Ci accingemmo ad andarcene. « Addio ragazzi, buona fortuna » salutò Francesco.

« Addio. »

« Viva l'Italia. »

« Libera. »

Ci guardarono incuriositi.

« E presto tutti a casa » aggiunsi. « Abbasso la naja. »

« Evviva la borghesia. » Molti sorridevano, altri rimasero tristi con i loro pensieri, altri – lo vidi bene – fecero finta di non sentire.

Ci rimettemmo a camminare in silenzio. Il sole era alto e scottava, e di strada ne dovevamo fare ancora molto. I nostri pensieri s'intorpidivano in quel calore, s'addensavano e si mescolavano.

Pensavo a ~~Volevo~~ Carla ~~vicino a me~~: non riuscivo a immaginare che facesse, non conoscevo il suo rifugio né avevo idea se fosse al sicuro. Conoscevo però il suo carattere che non mi faceva stare tranquillo. Non riuscivo a immaginarla nascosta. Sarebbe uscita a cercare guai. E di guai per noi a Roma ce n'erano anche troppi.

Pensavo a mia madre. Graziella sapeva dove ero, ma non doveva rivelarlo a mamma se non dopo la liberazione, qualora non fossi tornato. E pensavo che i pericoli cui andavo incontro

rendevano meno certo il mio ritorno, e pensavo al suo pianto senza conforto.

Pensavo a Spartaco. Sentivo il mio affetto, il mio attaccamento per lui dentro di me come uno spasimo. Non volevo che morisse, che lo tortutassero ancora in galera. Spartaco che aveva resistito, non aveva fatto i nostri nomi, lui che solo poteva rivelarli; Spartaco era diventato per noi già una leggenda, e il pensiero di lui, il ricordo della sua voce e delle sue indicazioni consolidavano il divenire della mia maturazione.

E pensavo al Partito. Cominciavo appena a capirlo, il Partito, ne sentivo la forza e la funzione in maniera sempre piú precisa, a mano a manó che si andava avanti nella lotta. I dubbi e le incertezze della fine del 1943 erano ormai scomparsi. E il Partito aveva ragione, la sua linea era giusta, l'unità di tutti era l'elemento fondamentale per la sconfitta del fascismo.

Un cartello militare tedesco annunciò a un bivio: *Achtung Banditen*. Eravamo entrati nella nostra zona di operazione. Accelerammo l'andatura. ~~Gli ultimi chilometri della Prenestina fiancheggiavano il basolato dell'antica strada romana~~. Il verde tenero dei tigli ci riparava dal sole caldo del primo pomeriggio; tra le fronde la città si avvicinava lentamente, tra case abbandonate e semidiroccate dalle bombe.

Il basolato a lastroni dell'antica strada romana fiancheggiava gli ultimi chilometri della Prenestina

La strada si era fatta d'improvviso ripida, poi gli alberi cessarono e tra le macerie ammucchiate intravvedemmo l'*opus reticulatum* dell'antico tempio della Fortuna Primigenia che bombe « archeologiche » stavano riportando alla luce.

La cittadina ci accolse tra i resti dell'antico splendore e le macerie del suo presente di guerra. Qualche donna, qualche vecchio, qualche bambino, tristemente tranquilli, animavano le pietre e le poche case ancora in piedi; incuriositi ci gettavano sguardi indifferenti o sorpresi, ma solo per qualche istante. Poi, fra i sassi anneriti, ci inoltrammo per le viuzze strette dell'interno e chiedemmo a un passante dove fosse l'osteria della Stella. Lí ci aspettava Lucio Lena.

Fra tavole di legno grezzo, nella penombra fresca del locale, che si interrava quasi sulla costa tra le piccole antiche case ancora risparmite dalle bombe, chiedemmo di Numa: era la parola d'ordine per riconoscere Lucio.

« Non c'è ancora » ci disse l'oste.

Ci sogguardò attento e c'invitò a sedere. « Avete fame? » Ma nòn attese la risposta: non aveva niente che potessimo

mangiare. Andò via, tornò poco dopo con un po' di vino dentro una bottiglia bianca e due bicchieri. Si allontanò pensoso e, mentre noi ci lasciavamo andare sulle sedie, stanchi per la marcia sotto il sole, e con un po' di quel vino cercavamo di riprendere vigore e di contenere la sonnolenza, ci osservava di tanto in tanto cercando di capire chi fossimo e che cosa volessimo.

Un uomo alto, magrissimo, vestito di scuro e con delle spesse lenti sostò un poco sulla porta prima di entrare. Si guardò intorno, guardò noi, guardò altre due o tre persone che in angoli diversi del locale stavano aspettando che passasse quell'ora sorseggiando del vino.

Si avvicinò al bancone, verso l'oste, che gli disse – sentimmo – « Cercano Numa » sottovoce e con un cenno del capo lo indirizzò verso di noi. Quello allora ci si avvicinò e disse di essere Lucio. Poi ci invitò a seguirlo.

Uscimmo di nuovo nel sole e seguendo Lucio, attraversammo la città. « Andiamo in campagna » ci spiegava intanto. « La mia casa è stata distrutta dalle bombe. Faccio il tipografo ma non c'è piú lavoro. Tutti, qui a Palestrina, se ne sono andati in campagna. Torniamo qualche volta, di giorno, per cercare da mangiare. Ma non ci danno mai niente, nemmeno il pane del razionamento. »

Camminava svelto e noi dietro, con passo stanco, guardando nel passare quelle macerie, quelle vecchie case sgretolate, quei sassi e quella terra che ingombravano i vicoli e che un sentiero battuto permetteva di superare. Uscimmo dalla città e cominciammo a scendere per viottoli di campagna verso il luogo dove, nella valle, risiedeva la famiglia di Lucio. Egli intanto ci mise al corrente della situazione politica e militare della zona.

Gli era stato preannunciato il nostro arrivo e sapeva che io avrei dovuto assumere il comando militare delle formazioni partigiane del CLN che operavano tra Roma e Cassino e che politicamente erano dirette da Enrico Giannetti. Questi, un vecchio compagno che era stato garibaldino in Spagna, aveva stabilito il suo comando a Paliano. Lui, Lena, era il commissario politico della zona di Palestrina, zona diretta militarmente da Checco Sbardella e nella quale operava una banda partigiana di una cinquantina di elementi (tra questi c'erano una dozzina di ex prigionieri russi evasi dai campi di concentramento tedeschi).

A Palestrina esistevano altre forze politiche: i socialisti, la Democrazia cristiana e organizzazioni clandestine badogliane;

Particolarmente efficiente era il collegamento con i carabinieri che prestavano servizio alla stazione di Palestrina: essi avevano solo formalmente aderito alla repubblica sociale ed erano a completa disposizione delle forze partigiane.

La banda operava' ormai da diversi mesi e aveva ottenuto importanti successi nella sua attività di sabotaggio e di guerriglia. Era guidata da un giovane contadino, Dante Bersini, e aveva saputo trovare la collaborazione di tutte le forze politiche antifasciste di Palestrina e di tutta la popolazione.

Solo un piccolo nucleo di partigiani viveva aggregato nella formazione: nel caso di azioni di guerriglia o sabotaggio o nel caso di rastrellamenti, esso veniva rinforzato con elementi contadini e operai e con soldati sbandati che in genere vivevano nei casali intorno alla città o tre le macerie di questa.

Mentre camminavamo cercammo di impostare un piano di lavoro per prendere contatto con i partigiani di Palestrina, di Genazzano, di Cave, di Paliano e delle altre cittadine della zona.

Giungemmo finalmente nel luogo dove si era rifugiata la famiglia di Lucio. Era una casupola di pietra seminascosta nel verde di una valletta: là, in due locali, viveva la numerosa famiglia del nostro ospite. Di fronte alla casupola, su una terrazza sostenuta da un muretto di pietra a secco, era stato costruito un pollaio nel quale, ci disse Lena, dormivano lui e suo fratello e dove avremmo dormito anche Francesco e io. Nei pressi, numerose casupole simili formavano una sorta di arcaico villaggio.

Aspettammo la sera discutendo del nostro lavoro e facendo piani per i giorni successivi. Sembrava che il fronte si fosse ormai messo in moto e salisse su da Cassino con una maggiore speditezza di quanto non fosse avvenuto nei mesi passati. Era chiaro che in queste condizioni non sarebbe stato facile stabilire un collegamento organico con le varie formazioni della zona e che il nostro compito sarebbe stato piuttosto quello di sollecitare una maggiore aggressività della guerriglia e di prendere noi stessi il comando delle formazioni piú importanti.

Poi chiacchierammo un po' nel crepuscolo, con il padre e la madre di Lucio, suo fratello Ignazio e le sue sorelle, ma prima che facesse notte, perché dopo non vi sarebbero state né luce elettrica né illuminazione d'altro genere.

Per cena c'era una torta di crusca senza sale e un po' d'erba scondita. Anche Francesco e io ne mangiammo e ci sembrò buonissima; poi, con Lucio e Ignazio, ci ritirammo a dormire.

Eravamo stanchi e sporchi. Ci sciacquammo alla meglio con un po' d'acqua fresca che scorreva lì vicino; su una tavola dentro il pollaio e senza sentir le cimici che ci si affollavano addosso, passammo la nostra prima notte di guerriglia lontano da Roma.

Il giorno successivo Francesco e io partimmo per Paliano dove dovevo incontrarmi con Giannetti. Avevamo dormito molte ore, pure, quando ci mettemmo in strada, era appena l'alba. La strada, alberata, era battuta da macchine nemiche e ai lati, sui terreni coltivati, reparti nemici si erano accampati per passare la notte o per prepararsi all'azione. Grossi cavalli normanni di quella truppa divoravano tranquillamente il grano che, già alto, ci avrebbe dovuto sfamare nei mesi successivi. I tedeschi sapevano che non avrebbero fatto in tempo a godere di quel raccolto e lo distruggevano coscientemente utilizzandolo come foraggio.

Impotenti, proseguivamo il nostro cammino pensando alla vendetta che ci saremmo presi anche per quel grano distrutto quando avremmo potuto far scattare il dispositivo d'attacco che stavamo preparando.

Un camion carico di tedeschi ci superò, feci cenno, si arrestò e aspettò che lo raggiungessimo. « Ci portate fino a Paliano? » chiesi. « Sí, salite » ci disse uno di loro con una smorfia che scambiammo per un sorriso. Ci arrampicammo sulle sponde del camion, ci trovammo a bordo in mezzo a loro. Sghignazzando, ci ributtarono di sotto a spintoni. Riuscimmo a non perdere l'equilibrio, saltando a terra, e quelli partirono con una accelerata improvvisa.

Era ancora mattino quando giungemmo a Paliano. Un po' fuori del paese – ci era stato spiegato bene dove – in una casa di campagna, isolata, chiedemmo di Adele Carrieri che era la staffetta di Giannetti.

Adele era una compagna magra, asciutta, con tutti i capelli bianchi, già sperimentata alla lotta politica e alla guerra partigiana. Suo marito, piú tardi, dopo la Liberazione, sarebbe divenuto il sindaco di Paliano.

Adele non era stata informata del nostro arrivo e rimase perplessa quando le chiesi di farmi parlare con Giannetti. Non sa-

Ventava l'iscrizione al Partito dal 1921, e ricordava una riunione a Frattocchie con Antonio Gramsci.

peva chi fossi e si insospettí. « Va bene » mi disse, « aspettami qui, la vado a chiamare ».

Ci fece entrare in una stalla, chiuse la porta dietro di sé e sentimmo che la sbarrava dall'esterno con un chiavistello. La stalla fu immediatamente circondata dai partigiani, che salirono fino sul tetto per controllare ogni nostra mossa. Dal graticcio della finestra vedevo, fuori, che passeggiavano armati di mitra. Qualcuno, incuriosito, si affacciava al locale dove Francesco e io, piú divertiti che preoccupati, aspettavamo l'arrivo di Giannetti.

Quando arrivò – egli ci aspettava e sapeva bene chi fossimo – ci fece liberare. Con lui, Francesco e io esaminammo a lungo la situazione, cosí come avevamo fatto la sera precedente con Lena. Egli confermò l'opinione di Lena che il fronte fosse ormai in movimento. Decidemmo quindi di puntare sulla guerriglia nelle tre zone di maggior forza per noi: Paliano con Olevano, dove sarebbe rimasto lui; la Sgurgola ,dove decidemmo che si sarebbe portato Francesco; e Palestrina, dove sarei ritornato io e dove avrei dovuto stabilire, se ne avessi avuto il tempo, almeno il contatto con le bande minori di Zagarolo, Genazzano e Cave.

La notte dormimmo a Paliano e la mattina successiva ci salutammo: Francesco, accompagnato da Gianetti, prese la strada di Sgurgola, e io me ne tornai solo a Palestrina.

Stetti qualche giorno a Palestrina. Dante Bersini era fuori della zona, in missione a Fiuggi. Presi contatto con qualcuno degli elementi della sua banda senza però poterla vedere al completo; mi incontrai con i russi che ne facevano parte; ebbi una riunione con i compagni di Zagarolo, di Cave e di Genazzano, e li sollecitai a prendere l'iniziativa in vista dell'imminente avanzamento del fronte; poi tornai a Roma, per riferire al Comando del CLN sulle condizioni particolari che avevo trovato e sul fatto che, essendo ormai il fronte in movimento, avevamo deciso di ripiegare su un'intensificazione delle attività locali piuttosto che dedicarci al consolidamento di una vasta organizzazione militare, cosí come mi era stato ordinato prima di partire.

A Roma avrei incontrato Carla, che successivamente avrei dovuto portare con me a Palestrina.